

OPERE ITALIANE NEI CASTELLI DELL'ARISTOCRAZIA UNGHERESE

L'entusiasmo del pubblico ungherese per la musica italiana vanta un passato di due secoli. Nel Settecento, gli aristocratici ungheresi che vivevano a Vienna solevano scritturare artisti italiani — cantanti e ballerini — per le opere italiane che facevano rappresentare nei loro palazzi. Le magnifiche serate teatrali ungaro-italiane costituivano un avvenimento anche nel mondo esigente e raffinato dell'aristocrazia viennese. La gazzetta ungherese «Magyar Hírmondó», che si stampava a Vienna, registra il 17 marzo 1794 che nel teatro situato nel parco del palazzo della contessa Károlyi «venne rappresentata un'opera seguita da una pantomima». L'opera era il Pigmaliione di Domenico Cimarosa, e la parte del protagonista venne sostenuta dal famoso tenore Maffoli. La pantomima venne allestita da Antonio Muzarelli, primo ballerino del teatro di corte. La gazzetta avverte che gli artisti che avevano preso parte alla rappresentazione, e precisamente Maffoli, Benucci, Calvesi e l'«ottima cantante ed artista drammatica» Tomeroni, sarebbero andati a cantare a Buda. Nel palazzo del conte Francesco Balassa, cameriere di Sua Maestà imperiale e reale, «venne organizzata una festa cantata, in seno ad una eletta società di studiosi, per la nascita dell'arciduchessa Carolina, colla musica originale italiana del conte Giovanni Arrivabene, in forma di opera». Il Muzarelli aveva imparato dagli usseri «székely» che prestavano servizio a Vienna, il loro tradizionale «verbunkos», e lo aveva insegnato al corpo di ballo dell'Opera di corte. Il 18 ottobre 1796, onomastico di Maria Teresa, vi fu rappresentazione di gala al teatro di corte. Il «Magyar Hírmondó» scrive che «il giovane Vigano e la signorina Muzarelli ballarono con grazia e brio la danza ungherese per singoli e per coppie. A tutti e due stava benissimo il costume ungherese. Il ballerino portava stivaloni gialli cogli speroni, calzoni e corsetto rossi, ed una casacca verde con larghi passamani

d'oro. Quando balla il «verbunkos», depone il berretto. La ballerina è vestita in costume di giovane donna ungherese. Balla magnificamente questa brava ragazza italo-ungherese, con tanto slancio da quasi rompersi il collo».

Il canto e la musica italiana sono a casa loro anche in Ungheria nei castelli, nei palazzi, nelle residenze di campagna. Il barone Adamo Patachich, vescovo di Varadino, possiede, nel decennio che va dal 1760 al 1770, un teatro lirico di corte, l'unico teatro posseduto da un prelato in quel torno di tempo. I cantanti del teatro del vescovo Patachich sono italiani, e tra essi è specialmente popolare la signorina Niccolini. Il prelato scrittura anche cantanti e virati, pagandoli carissimi. Egli faceva eseguire opere ed oratori. Nei teatri di Kismarton e di Eszterháza del principe Niccolò Eszterházy il Magnifico, il primato era tenuto in eguale misura dalle opere italiane del vecchio Haydn, e da quelle di maestri italiani. La «Didone abbandonata» del Metastasio, musicata dal Sarti, è tra le opere più favorite dall'aristocrazia ungherese. Nella storia della cultura musicale dell'aristocrazia ungherese, un posto a parte spetta al teatro dell'opera che il conte Giovanni Erdődy aveva allestito a Pozsony. Lasciata che ebbe Vienna, il conte Erdődy creò nel suo palazzo di Pozsony una compagnia lirica che cominciò la stagione nel 1785 coll'opera «Il re Teodoro a Venezia» del Paisiello. Il repertorio della compagnia era di venticinque opere, quasi tutte buffe. Vivo era, comunque, a Pozsony il culto dell'opera italiana; così, p. e., all'epoca della dieta di Pozsony, venne rappresentata ben trenta sera «La serva padrona» del Pergolese. Il teatro dell'opera del conte Erdődy era aperto due sere la settimana per un pubblico di invitati, reclutati non solo fra l'aristocrazia ma anche fra la borghesia, il che lo distingue dagli altri teatri privati dell'epoca e ne mette in rilievo pur l'importanza sociale. Il cartellone dell'Opera del conte Erdődy era seguito con interesse ed attenzione anche all'estero; così, p. e., il Gothaer Theateralmanach ne pubblica regolarmente i programmi. Ma si davano opere italiane anche nella città di Sopron, come è comprovato dai numerosi libretti e programmi stampati in italiano in questa città. Salieri, Sarti, Anfossi, Cimarosa, Tartini erano conosciuti ed apprezzati in Ungheria. Nel castello del ricco possidente Ignazio Végh, situato a Veréb, e che ospitò anche il Beethoven, si rappresentano opere italiane. Il canto italiano risuona ovunque: a Megyer nel teatro del castello del conte Károlyi, a Rohonc in quello del

conte Batthyáni, a Pécel nel teatro del conte Ráday, ecc. La grazia dei sonetti e delle arie italiane manda in visibilio il pubblico ungherese. Poeti ungheresi compongono versi italiani, così Gabriele Dayka. Compagnie liriche italiane percorrono in ogni senso il paese, ed arrivano fin a Lőcse, nell'Ungheria settentrionale. La compagnia di Cintio Livi, dopo essere stata a Losonc, si spinge fino a Nagyszeben, nel punto più orientale del regno.

Il genio italico tiene quasi a battesimo la nuova musica ungherese, e la assiste nei primi passi. La prima opera ungherese, «La fuga di Béla», composta nei primi anni dell'Ottocento, italianizzando i motivi del «verbunkos», plasmando in altre parole sulla fraseologia musicale italiana la melodia ungherese, crea lo stile dell'opera ungherese che il genio di Francesco Erkel dovrà in seguito felicemente sviluppare, analogamente a quanto succedeva in Russia dove il Glinka creava l'opera russa con melodie slave italianizzate. Il gusto del pubblico ungherese si affina sull'arte dei maestri italiani del bel canto. Bellini, Rossini, Donizetti dominano dovunque in Europa, e quindi anche in Ungheria: non soltanto nei teatri di Pest e di Buda, ma anche in quelli della provincia. Il Teatro nazionale ungherese, inaugurato nel 1837, ospita in un primo tempo il dramma e l'opera, ed inizia la serie delle sue rappresentazioni liriche col «Barbiere di Siviglia». Quando, nel secondo decennio dell'Ottocento, viene a Pest la celebrata primadonna Agnese Borgondio, la stampa si rende interprete del vivo desiderio del pubblico il quale si augura di avere quanto prima una interprete ungherese che sia degna dell'illustre ospite italiana. Il voto si avvera presto e le cantanti ungheresi, signora Déri e Schodel si affermano festeggiate primedonne delle opere italiane, anzi la Schodel trionfa anche all'estero.

Ma non è soltanto l'opera italiana che conquide il pubblico ungherese; anche la musica sinfonica arriva da noi mediata da maestri italiani. Le messe, i requiem ed altre composizioni del Cherubini sono ascoltate con estasi, fin dal principio dell'Ottocento, dai fedeli nelle chiese della capitale. In occasione di grandi solennità si eseguisce musica del Cherubini anche nella basilica di Esztergom.

Morto Beethoven, il più grande compositore del secolo rimane Rossini; la sua popolarità è immensa. Egli domina sovrano sulle scene liriche e nel cuore degli ascoltatori. La musica, spirante eterna serenità, del «Barbiere di Siviglia» e di altre sue opere buffe, richiama il sorriso sulla faccia dolorante dell'Europa

esausta e stremata dalle guerre napoleoniche; e si affermano anche le sue opere eroiche, quali il *Tancredi* e l'*Otello*. Nel quarto decennio del secolo, il pubblico assetato di romanticismo, si inebbria della musica del Rossini. Nel 1821 la cittadinanza di Kolozsvár festeggia con un concerto l'onomastico del conte Giorgio Bánffy, il popolarissimo governatore della Transilvania; ed i filarmonici della Società musicale di Kolozsvár eseguono nel suo palazzo una fantasia dell'opera *Tancredi*. Più a settentrione, nel comitato di Abaúj, vive il conte Stefano Fáy, cavaliere dell'ordine di Malta, ottimo pianista. Nella peregrina cultura del conte cavaliere, il fanatismo ungherese si fonde con l'adorazione dell'arte occidentale. Di primavera, egli suole organizzare nella sua tenuta di Fáy delle accademie musicali che durano settimane, dei veri maggi musicali, alle quali prestano il loro concorso i migliori musicisti ed amici della musica dell'Ungheria settentrionale, che, naturalmente, sono tutti ospiti del conte mecenate ed intenditore. Non appena viene rappresentata una nuova opera del maestro Rossini, gli accademici del conte Fáy si affrettano ad eseguirne qualche parte. Così, nel 1830, l'accademia del Fáy presenta agli ospiti del conte le parti più belle del *Tancredi*. Il suo entusiasmo per il cigno di Pesaro non scema puranco dopo decenni. Nel 1854, il conte Fáy chiede al Rossini una composizione per teatro o per chiesa espressamente ad uso dell'Ungheria. Rossini era allora all'apice della sua gloria, e — dando prova di rara moderazione — aveva rinunciato a nuovi allori e non scriveva più. Declinò quindi l'invito del conte Fáy, aggiungendo che tuttavia mai avrebbe dimenticato l'Ungheria. Sulla mensa del grande compositore italiano mai mancava una bottaglia di buon vino di Tokaj. Il carteggio del Maestro italiano e del mecenate ungherese è seguito con interesse negli ambienti musicali europei; ed il nome del conte Fáy non è sfuggito al Radiciotti, biografo del Rossini.

Il conte Stefano Fáy trova molti imitatori tra l'aristocrazia e la ricca borghesia ungherese. Uno degli ammiratori più interessanti e significativi della musica italiana fu da noi il conte Giovanni Nákó. Egli fa eseguire spesso nel suo castello di Nagykömlös, nel quinto decennio dell'Ottocento, opere italiane. Viveva in quell'epoca a Vienna un buon compositore e maestro di canto italiano, Luigi Guglielmi. Il conte Nákó, che aveva appreso da lui il canto, era convinto che la cultura musicale ungherese avrebbe molto guadagnato se il Maestro Guglielmi si fosse trasferito a

Pest. Infatti il Guglielmi avrebbe potuto istruire ed educare cantanti, levigare e dare omogeneità all'interpretazione delle opere ungheresi, dirigere le opere italiane ed avviare alla composizione i migliori talenti musicali ungheresi. L'idea del conte Nákó poté venire realizzata anche se in limiti più modesti. Morto nel 1845 Sebastiano Binder, maestro del coro del Teatro nazionale di Pest, il Guglielmi venne scritturato al posto vacante. Ma non rimase che un anno in quella posizione subordinata, ché non tollerando gli intrighi della gelosia di mestiere e della malignità, preferì ritirarsi — come scrisse la stampa dell'epoca. Per far conoscere l'arte del Guglielmi ai capi della vita musicale ungherese, il conte Giovanni Nákó si decise ad una impresa senza l'eguale nella storia teatrale e musicale ungherese, né in quella dell'estero: egli fece eseguire a proprie spese per un pubblico di invitati otto tra le opere del Guglielmi in cicli che si susseguivano di anno in anno. Tra gli ospiti vi era Lazzaro Petrichevich, l'apprezzato direttore della gazzetta «Honderű», entusiasta delle arti ed in primo luogo della musica. Le sue «corrispondenze» dal castello di Nagykömlös ci hanno conservato il ricordo di quegli indimenticabili avvenimenti musicali.

Il conte Nákó era uno dei più ricchi grandi-proprietari nel comitato di Torontál. Egli non risparmia fatiche e spese pur di allestire nella maniera più degna i cicli delle opere del Guglielmi. «Il grazioso teatro del conte Nákó — scrive Lazzaro Petrichevich —, ornato di pitture di buon gusto, fornito di una ottima guardaroba e di ogni altro requisito teatrale, accoglie liberalmente tutti gli amanti della musica della regione. Il coro è composto di diciotto dilettanti provvisti di ottime voci; l'orchestra conta trentasei membri tra i quali alcuni ottimi artisti. Il suggeritore, il parucchiere, i macchinisti sono tutti gente del mestiere e bravissimi». I cantanti sono senza eccezione artisti di grido. Prima-donna assoluta è la signorina Paolina Stradion, allieva del celebre maestro Nicolai e già nota alla Scala di Milano. Un'altra celebrità è la signora Callista Fiorio, la migliore contralto dell'epoca. Vi è inoltre l'ottimo baritono Paltrinieri, il basso Smmitter, ed il basso buffo Fiorio. La parte del tenore e del regista erano sostenute dall'anfitrione-mecenate stesso. Maestro concertatore e direttore dell'orchestra, l'animoso Maestro Guglielmi.

Le opere del Maestro Guglielmi erano molto gustate nella prima metà dell'Ottocento. Non si capisce, perciò, come alcuna enciclopedia musicale o storia della musica italiana non

registri il suo nome che ricorre unicamente nell'*Opernhandbuch* del tedesco Riemann. Tre delle sue otto opere, e precisamente: «Rossini a Parigi» (opera buffa), «Teresa Navagero» (opera seria) e «La sposa fedele» (opera semiseria) ebbero durevole successo al San Carlo di Napoli. Altre tre sue opere: «Gli empirici» (buffa), «Gina d'Agrigento» (seria), e «Una vendetta corsa» (semiseria) vennero eseguite nel 1845 nel teatro del castello di Nagykomlós. «Un matrimonio per rappresaglia» (opera buffa) e «Buda liberata» (opera seria) — scrive la gazzetta «Honderű», nella puntata del 13 luglio 1847 — «sono state ordinate quest'anno da Sua Signoria il conte». Lazzaro Petrichevich-Horváth giudica le opere del Guglielmi tra le migliori del repertorio italiano. Il ciclo venne iniziato alla fine di giugno, e le opere andarono in scena il 27 e 31 giugno, e l'8 luglio.

La serie venne aperta colla «Buda liberata». Erra probabilmente il redattore teatrale della gazzetta *Honderű*, assegnando al 1847 la nascita dell'opera. Infatti un'altra gazzetta, il «*Pesti Divatlap*», notifica ancora nel 1842 che Giovanni Engerth, decoratore scenico del Teatro nazionale ungherese, «sta preparando alcune magnifiche scene per il teatro del conte Giovanni Nákó, e specialmente è riuscita la sceneria, tanto come composizione quanto come esecuzione, del castello di Buda oppresso dal giogo della mezzaluna, per l'opera «Buda liberata» composta dal Guglielmi». Nella stampa dell'epoca non mi è stato dato di trovare alcunché in merito al libretto dell'opera; ma è certo che fosse ricavato dal poema «La Buda liberata», composto da Federico Nomi e pubblicato nel 1702. La liberazione di Buda era stata l'avvenimento saliente della cristianità nel Seicento. La grande vittoria delle armi cristiane era stata esaltata in ogni lingua, festeggiata con apposite solennità, eternata dalle arti figurative e dalla musica. Così, Matteo Simonelli, cantore della cappella papale, aveva composto una messa per cinque voci, intitolata «*Missa Buda Expugnata*». E Federico Nomi aveva scritto un poema eroico in ventiquattro canti, di sedicimila versi, in cui narra l'assedio memorabile e la caduta di Buda intrecciandovi una trama romanzesca di cui sono personaggi Emerico Thököly, Elena Zrínyi con altri cavalieri e dame ungheresi. Ne scrisse anni or sono un ottimo saggio per Corvina il prof. Alberto Gianola. È evidente che il libretto fosse stato ricavato dal poema eroico-romanzesco del Nomi, e che probabilmente l'autore del libretto sarà stato il Guglielmi stesso.

La gazzetta «Honderű» riferisce con abbandona di particolari sulla prima di «Buda liberata».

«I pregi principali della nuova opera del maestro Guglielmi — scrive il giornale — sono la ricca orchestrazione, la eccellente pratica musicale, la sorprendente ricchezza di melodia. I suoi cori sono tanto belli, tanto animati, che già per questo l'opera potrebbe incontrare tutta la simpatia del pubblico di Pest e Buda. Tuttavia la musa del maestro Guglielmi, pur elaborando un soggetto ungherese, non si è prefissa di dare alla composizione colorito nazionale ungherese. Buda liberata è una perfetta opera italiana, scritta da un maestro italiano per gli italiani, i quali certamente avranno agio di ascoltarla prossimamente». Al redattore teatrale della gazzetta piacque meglio «Il matrimonio der rappresaglia». Scrive, infatti, che «l'opera buffa è quella che fa al caso — così sembra — del maestro Guglielmi; ed in questo genere, del quale tanto si lamenta la scarsezza ai nostri tempi, egli potrà produrre ancora molto e bene». Ignoriamo se la «Buda liberata» sia stata rappresentata in Italia, ma è certo che non venne allestita a Pest, per quanto l'Opernhandbuch del Riemann affermi il contrario. La tematica di «Buda liberata» non sarà stata certamente ungherese; tuttavia il Guglielmi avrà trattato l'episodio, che è uno dei più gloriosi della storia ungherese, con spiccata forza drammatica.

Le serate teatrali del castello di Nagykomlós erano di quanto più perfetto e meglio organizzato si potesse immaginare. Prima di andare in scena, le opere venivano provate venti, trenta volte. Le rappresentazioni andavano a beneficio del fondo che alimentava l'asilo infantile di Nagybecskerek. Alla rappresentazione seguiva una cena sontuosa, servita sotto una grande tenda nel parco del castello. Dopo cena gli ospiti ritornavano nella sala del teatro e ballavano fino all'alba. Accorreva alle rappresentazioni il pubblico colto di tutto il comitato di Torontál; ma ne venivano anche da Pest.

Ignoriamo cosa sia avvenuto in seguito del Guglielmi. Dopoché ebbe lasciato il Teatro nazionale di Pest, lo perdiamo di vista. Probabilmente sarà ritornato a Vienna, da dove era venuto in Ungheria. Dove si nascondono i suoi manoscritti? gli spartiti delle opere rappresentate?; compose egli altre opere o in Ungheria o altrove?, e furono rappresentate?; dove è lo spartito della «Buda liberata?» Tante domande, alle quali oggi non ci è dato di rispondere.

La musica italiana si diffonde sempre più in terra ungherese. Nel 1852, parecchi artisti lasciano la compagnia stabile del Teatro nazionale di Pest, scritturandosi all'estero; i nuovi artisti che devono sostituirli, non possono venire immediatamente. Che fa in quel frangente la direzione del Teatro? Scrittura tutta una compagnia lirica italiana, la quale eseguisce anche l'Attila, i Masnadieri ed il Rigoletto di Giuseppe Verdi.

Dovevano passare parecchi anni dopo la partenza del Guglielmi, prima che venisse a Pest un altro maestro italiano. Finalmente circa il 1860 ci imbattiamo nel nome di Carlo Barbieri. Era allievo del Mercadante e venne scritturato direttore di orchestra dal Teatro comunale. Compose parecchie opere a Pest, tra le quali l'Arabella, e morì da noi nel 1867.

La musica italiana domina le scene ungheresi verso la metà dell'Ottocento. Per deferenza alla grande cantante italiana Alboni, la compagnia lirica del Teatro nazionale di Pest canta in italiano. Verdi si afferma sempre più per dominare il repertorio durante quasi mezzo secolo. Riccardo Wagner a stento riesce a tenergli passo. E quando si staglia minacciosa sull'orizzonte italo-ungherese l'ombra funesta di Haynau, e la iena di Brescia accomuna la tragedia italiana ed ungherese, — il pubblico nostro si volge con passione vieppiù intensa alla musica italiana nel palpito della quale egli riconosce il battito del proprio cuore dolorante.

EMILIO HARASZTI